

DANTE IN CONVENTO

Una vivace e appassionata rassegna dei principali interpreti danteschi tra i barnabiti, che ne illustra brevemente i più significativi lasciati in argomento.

Non sappiamo, anche se è probabile, se Dante sia andato o abbia soggiornato presso qualche convento (chi non ricorda l'incontro con frate Ilario a Bocca di Magra?); qui seguiamo però il cammino inverso che vede il convento con i suoi frati andare metaforicamente a trovare Dante nel suo mondo poetico e ivi fare soggiorno.

Il culto di Dante ha avuto e ha tuttora, per così dire, i propri santuari a lui dedicati: sono i cenacoli letterari, le associazioni, i centri culturali; ma la rassegna non sarebbe completa se dimenticassimo i conventi, quali centri di interessi danteschi, in particolare quelli in cui erano attivi collegi e istituti scolastici, spesso definiti come studentati, che potevano vantare docenti di prim'ordine, preziose biblioteche, laboratori scientifici, musei di storia naturale... una vera ricchezza.

Infatti, memori della più che millenaria e benemerita attività culturale e scientifica di tanti e insigni uomini di Chiesa, alcuni istituti religiosi svolgevano attività educativa presso i propri conventi dove erano annesse scuole nelle quali operavano come insegnanti dei docenti appartenenti all'Ordine stesso ed esperti nelle varie letterature, da quella greca e latina a quella italiana e europea, e nelle discipline scientifiche, matematiche, fisiche e naturali; spesso personaggi eminenti nei vari ambiti del sapere per opere, scoperte, invenzioni e brevetti.

l'incitamento del Tommaseo

In particolare il culto di Dante, come era ovvio, primeggiava nei collegi presenti in Firenze, e del resto c'era da aspettarcelo; ma era comune in tutte le strutture scolastiche religiose, in ossequio all'incitamento scultorio di



frontespizio dell'edizione de "Gli amori di Dante" apparsa a Roma nel 1888 per i tipi di Edoardo Perino



p. Timoteo Bertelli

Niccolò Tommaseo per cui «leggere Dante è un dovere, leggerlo è un bisogno, sentirlo è un presagio di grandezza», nel senso che chi è nell'*idem* sentire con il Poeta non può albergare nel proprio cuore che sentimenti elevati e magnanimi.

Il culto di Dante praticato nei collegi non era che un particolare aspetto del più generale culto verso il Poeta che contagiava vastissimi strati della popolazione; anzi ci fu un letterato che volle invogliare il famoso e popolare editore romano Edoardo Perino (1841-1895) a divulgare l'opera dantesca presso il più vasto pubblico. Questi, quantunque sfruttasse il cattivo gusto e la curiosità morbosa di certi lettori con volgari pubblicazioni a dispense, volle accogliere il suggerimento del letterato. Pubblicò la *Vita Nuova* dell'Alighieri e altre sue *Rime*, con un titolo però che solleticasse la suddetta curiosità pruriginosa, così che ne venne fuori un volume in grande formato: *Gli amori di Dante raccontati*

da lui medesimo (1888). Possiamo aggiungere una divertente curiosità: il Perino arrivò a concepire il progetto di pubblicare con il titolo stuzzicante *I vizi e le orge di sant'Agostino* le incantevoli e profonde *Confessioni*.

Ma chiudiamo questa parentesi, essendo arrivato il momento di passare in rassegna i principali mattatori danteschi dell'Ordine religioso dei padri Barnabiti, illustrando brevemente i lasciati in argomento tra i più significativi. Forse alcuni di questi nomi non diranno nulla a molti, ma non è un buon motivo per non farli conoscere, anche se rimandano ad anni lontani.

i mattatori danteschi del nostro Ordine

Il primo che incontriamo è Timoteo Bertelli (Bologna, 1826-1905), figlio



p. Camillo Melzi d'Eril

di un professore di astronomia: la sua biografia è presente nel *Dizionario biografico degli italiani* della Treccani, e a lui è dedicata una via in Firenze. Insegnò a lungo fisica e matematica nel collegio fiorentino "Alla Querce". Fu un illustre fisico e sismologo, autore di brevetti. Dei suoi interessi danteschi si cita una dissertazione *Sopra una terzina di Dante*, la prima terzina del *Purgatorio*.

Al quasi coetaneo Francesco Saverio Cuttica (Torino, 1817-1879) si deve una *Dissertazione intorno a una erronea interpretazione della terzina "Tu se' lo mio maestro" (Inf. I, 85)*, nonché



p. Alessandro Ghignoni

un *Saggio di studi su Dante* del 1877. A questo religioso si devono anche diversi sonetti di circostanza.

Incontriamo successivamente un altro scienziato, Camillo Melzi d'Eril (Pisa, 1851-1929), che insegnò matematica e fisica al collegio "Alla Querce" di Firenze, del cui osservatorio astronomico fu direttore. Fu presidente della Società astronomica italiana, autore di un trattato di trigonometria e si qualificò come studioso di cosmologia. Autore di una cinquantina di opere a stampa e titolare di diversi brevetti, si interessò della visione cosmologica della *Commedia* e a lui è dovuto uno studio del 1905 su *Alcune date dantesche secondo le Tavole Alfonsine*.

Alessandro Ghignoni (Roma, 1857-1924) si laureò in lettere antiche che insegnò a lungo al collegio fiorentino. Fu anche appassionato di musica e compositore. Può essere considerato un dantista di professione se si tiene presente la sua notevole produzione, in scritti, conferenze e *Lecturae*. Si citano di lui delle *Postille dantesche* pubblicate dall'editore Barbera nel "Giornale storico della letteratura italiana". Molto articolata è la sua *Lectura Dantis* genovese sul canto VI dell'*Inferno*, che definisce uno dei più umani del Poema, canto appassionatamente patriottico di denuncia delle discordie civili che offre il destro all'autore di imbastire tanti interessanti collegamenti con altri Canti. Il Ghignoni nel 1906 fu a Sarzana a commemorare il centenario della dimora di Dante in Lunigiana con un'ampia dissertazione su *Uomini ed eroi. Quello che non muore nell'opera di Dante*.

Il barnabita si sofferma sugli elementi che ritiene immortali dell'opera dantesca, e cioè il fatto di renderci contemporanei ai suoi personaggi, alla loro multiforme personalità e all'attualità che rivestono ai nostri occhi. I personaggi danteschi sono vivi perché incarnano delle idee e le idee di Dante ci appassionano perché incarnate in personaggi vivi (altro che "Gazzetta fiorentina" su cui ironizzava Voltaire). A parte quest'aspetto, padre Ghignoni sottolinea la perfezione formale che dà forma di insuperata bellezza al pensiero. E tutto questo attraverso terzine onnipotenti, terzine – così afferma – che diventano tremende come anatemi,

squillanti come trombe, plebee di popolano buon sangue. Infine l'unità stilistica, l'intima armonia del tutto senza cadere in una stucchevole apologia in prosa, in un seccante polemista in versi, un predicatore in strofe, insomma un insopportabile castigo di Dio.

Al Ghignoni si devono ancora interventi sui Canti I e XIII dell'*Inferno*, mentre assai articolata è la lettura del Canto XXXI, quello dei giganti e dell'arrivo del Poeta al fondo del baratro infernale. Si tratta di una lettura tenuta nel 1901 alla Società dantesca di Firenze che consente all'autore di ripercorrere l'itinerario dell'Alighieri attraverso i passi più significativi.



p. Giuseppe Boffito

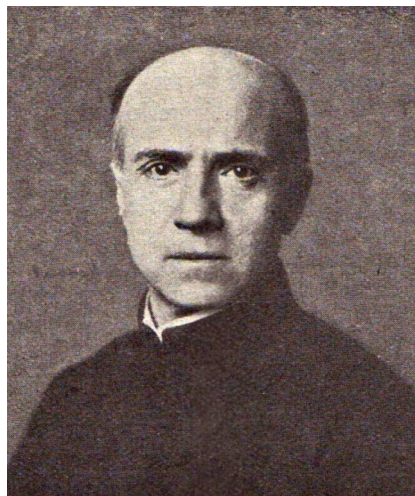
Qui, cronologicamente, dovremmo parlare del padre Giovanni Semeria, il più umanamente vicino a Dante e a noi, ma lo lasciamo per ultimo. Quindi proseguiamo nell'elenco degli appassionati dantisti tra i padri Barnabiti, citando il celebre Giuseppe Boffito (Gavi, 1869-1944), presente nel *Dizionario biografico* della Treccani, a lungo insegnante presso il collegio fiorentino, bibliofilo, bibliografo, grecista, storico della scienza e della tecnica, dantista attento anche agli spetti scientifici, cosmologici e geografici del Poema. Autore di studi sulla cosmologia, geodesia e meteorologia in Dante, nonché sulla *Epistola* a Cangrande della Scala. Insieme al già visto Melzi d'Eril fu autore di

un *Almanacco dantesco* pubblicato nel 1908 da Leo Olschki. In collaborazione con E. Sanesi, il celebre bibliofilo nel 1905 diede alle stampe uno studio su *La geografia di Dante secondo Edoardo Moore*.

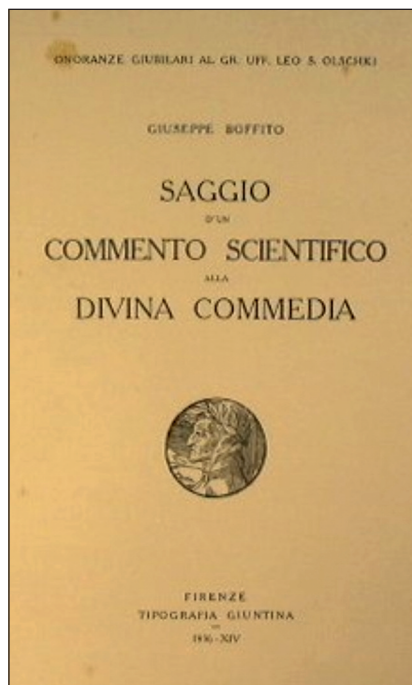
La nostra rassegna incontra ora il padre Angelo Leone (Noci, 1871-1908), insegnante di lettere alla "Querce", autore di *Osservazioni sulla topografia morale dell'Inferno dantesco*, del 1898; di *Di alcune teorie cosmologiche di Dante – A proposito di una contraddizione scoperta tra i versi 121-123 dell'ultimo Canto dell'Inferno e i versi 124-126 del Canto VII del Paradiso* del 1902; di *A proposito di un recente articolo sulla "corda"*; e infine di *Note dantesche. Ancora d'alcune teorie cosmologiche*.

Come si vede da questo autore e da alcuni che lo precedono, anche presso i padri Barnabiti era notevole l'interesse sulla geografia, struttura e dimensioni dell'universo dantesco, interesse che risaliva come minimo al Quattrocento. Infatti a quell'epoca può datarsi la nascita di quella curiosa, particolare sezione della sterminata letteratura dantesca che sono gli studi scientifici, fisici, matematici e geometrici del *Poema sacro*.

Adesso è il turno di Domenico Bassi (Siena, 1875-1940), purtroppo, a quanto pare, l'ultimo dantista dell'Ordine, almeno per ciò che riguarda opere a stampa; personaggio presente nel *Dizionario biografico*, pedagogista insigne, filosofo studioso di Epitteto e sant'Agostino, a lungo anch'egli inse-



p. Domenico Bassi



frontespizio del "Saggio di un commento scientifico della Divina Commedia" del p. Giovanni Boffito

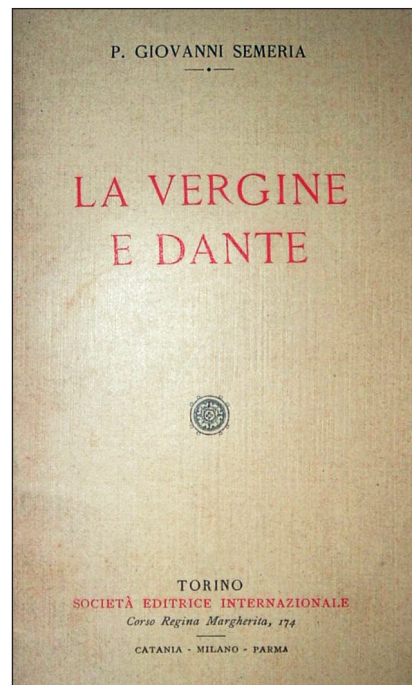
gnante alla "Querce". Come studioso del Poeta fu autore di un testo su *La povertà in Dante e in san Francesco* e in particolare di due veri e propri libri sulla figura di Maria Vergine nella *Divina Commedia: Maria nel poema di Dante* (Libreria editrice fiorentina) del 1931 e il precedente *Il mese di maggio con Dante* del 1921 (edito dall'Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Italia).

le "Lecturae" di padre Semeria

Ed eccoci giunti al padre Giovanni Semeria, la cui attività dantesca lo ha visto protagonista tra l'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Figura molto popolare di religioso, uomo di cultura e di carità, il padre Semeria nacque a Coldirodi in quel di Imperia nel 1866 e morì nel 1931. Il suo corpo riposa in Monterosso al Mare, luogo che ancora oggi ricorda la sua benemerita attività caritativa a favore degli orfani di guerra. Infatti dopo avere ricoperto il ruolo di cappellano militare presso il Comando supremo durante la Grande Guerra, fondò insieme a padre Giovanni Minozzi l'Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Ita-

lia, tutt'ora attiva in una cinquantina di strutture.

Fu un uomo, per quei tempi, modernissimo in pensiero e azione, anche se l'aspetto sembrava invece retrocederlo a un'età in cui non era stato ancora introdotto in Europa l'uso del pettine e del rasoio. La sua attività si svolse in particolare a Genova dove istituì le "Lecture dantesche", fondò anche la gloriosa GOG (Giovine Orchestra Genovese) e fu protagonista di diverse iniziative culturali e filantropiche. Le sue conferenze e la sua predicazione godettero di risonanza nazionale. Semeria fu uno tra i Barnabiti cui si devono alcuni tra i più numerosi contributi danteschi. Inoltre la biografia dello scarmigliato frate ha tanti risvolti danteschi, dal doloroso esilio e dall'ipocrisia della quale fu vittima, che rendono più partecipi, vibranti di sofferita umanità, i suoi scritti sulla persona, la vita e l'opera del Poeta. Biografia e letteratura si mescolano in un intreccio che coinvolge e commuove. Si tratta di un personaggio di grande spessore culturale e umano, intelletto aperto alla modernità e alle sue istanze, grande estimatore di scienza e scienziati.



frontespizio dell'opera del p. Semeria "La Vergine e Dante"

A parte scritti minori come *Semplificazione della dantologia* e uno studio sulle *Opere minori di Dante*, i contributi maggiori del barnabita ligure possono essere così riassunti: *L'omaggio del genio a Maria – Dante e Manzoni*; *La Vergine e Dante*; *Il canto della sapienza* (Par. XII); *Il canto della fede* (Par. XXIV); *Dante – L'uomo e il poeta nella cornice dei suoi tempi* (*Lectura Dantis* genovese, 1904); *Dante, i suoi tempi e i nostri* (*Lectura Dantis* in Orsanmichele, 1905); *Canto XXIII dell'Inferno* (*Lectura Dantis* genovese, 1906); *La preghiera di Dante a Maria* (1921); *S. Francesco d'Assisi commemorato da Dante Alighieri nel Canto XI del Paradiso* (Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, 1926); infine *Il Purgatorio nelle definizioni poetiche di Dante*. Questi testi semeriani, insieme ad alcuni contributi del padre Domenico Bassi sono stati utilizzati nel 1965 in un numero monografico dell'«Eco dei Barnabiti» come base di riflessione durante un *Maggio con Dante*, in occasione del centenario della nascita del Poeta.

Diverse sono le osservazioni che il religioso dedica all'opera dantesca. Intanto nota che il poema, così profondamente italico e paesano, interessa gli uomini d'ogni nazione civile, quale riconoscimento dell'importanza e del culto mondiale che esso riscuote. Dante è sì poeta intimamente radicato nel suo tempo, ma insieme così largamente di tutti i tempi tanto che tutte le generazioni lo studiano e lo amano.

Ciò significa dire che la *Commedia* non è un esercizio archeologico, bensì opera densa d'interesse e di vita; i personaggi e le loro vicende, come si è già notato, sono di allora ma pure di adesso; vicende nostre che ci intrigano e avvincono. Acutamente Semeria ravvisa in Dante il precursore di Galileo in quanto propugnatore di una scienza nutrita di fatti senza rinunciare alla luce delle idee. L'Italia, prosegue, può vantarsi di aver dato al mondo moderno non solo in Colombo e in Galileo i due scopritori più arditi e più fortunati, ma anche in Dante il loro profeta.

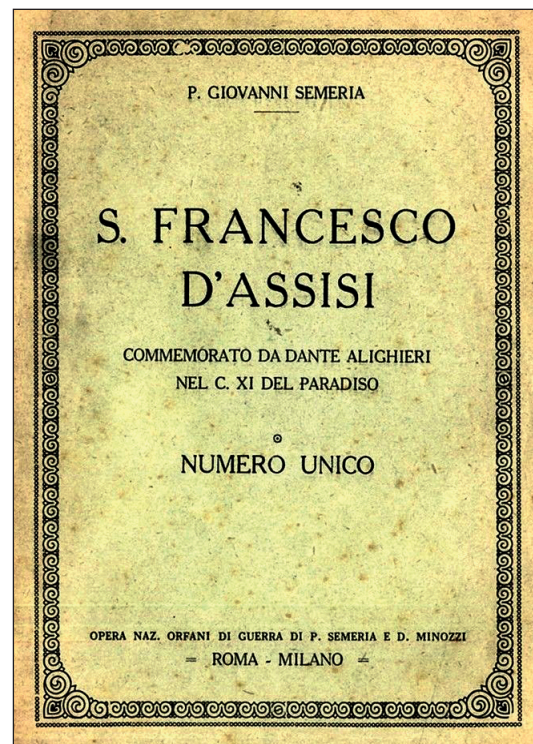
povertà e ipocrisia

Convieni limitare ora la nostra attenzione su due argomen-

ti trattati dal barnabita (cf il saggio *San Francesco d'Assisi* del 1941, e la *Lectura Dantis* sugli ipocriti: *Canto XXIII dell'Inferno*, 1906). Parlando del «Poverello», Semeria ha occasione di delineare il vero significato della povertà evangelica, che non può consistere nell'esaltare ciò che la Chiesa combatte da secoli (ed egli stesso combatté a favore degli orfani di guerra), e cioè lo stato di indigenza che intristisce la vita umana, ma concerne quel tipo di povertà che consiste nel non essere schiavi della ricchezza e del lusso, nell'osservare un moderato e indispensabile uso dei beni materiali. Dante stesso loda la parsimonia dei romani, accennando al buon Fabrizio che «con povertà scelse di essere virtuoso» (Purg. XX,25), connotando il proprio costume di vita da austerità e severità, da semplicità di mezzi che temprano lo spirito e irrobustiscono l'organismo. Ma pure le matrone romane, a detta del Poeta, erano sobrie: «le



Giovanni Stradano (Jan Van der Straet, sec. XVI), raffigurazione degli ipocriti



frontespizio del numero unico che il p. Semeria dedicò alla figura di San Francesco nel canto XI del Paradiso

romane antiche per lor bere / contente furon d'acqua» (Purg. II,145), e quindi lontane dal «voler seguitar la gola oltre misura» (Purg. XXIII,65). Una parsimonia della quale si elogia la presenza anche nei conventi: valga per tutti la menzione di un personaggio dantesco tra i più celebri, Pier Damiani, che tirava avanti unicamente «con cibi di liquor d'ulivi» (Par. XXI,115), per cui la fame cessi e il suo soddisfacimento abbia termine quando si sia mangiato ciò che è giusto: «esuriendo [avendo fame] sempre quanto è giusto» (Purg. XXIV,154).

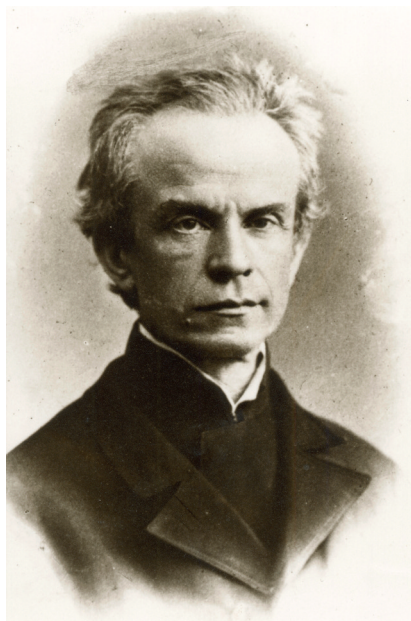
Ci sia consentita a questo punto una digressione non del tutto fuori tema. Nel celebre canto XI del *Paradiso* Dante elogia insistentemente e, per alcuni critici, oltre misura, la povertà di san Francesco. In questa sottolineatura esagerata e ripetuta, Manfredi Porena, nel suo profondo commento alla *Commedia*, vede un ennesimo sfogo, una ulteriore occasione che il Poeta, con inestinguibile

rancore, non si lascia sfuggire nel dare la stura alla sua acredine contro gli eclesastici del tempo, trascurando di cantare le altre molteplici suggestioni dell'incantevole messaggio del grande santo d'Assisi: suggestioni che si ricavano anche alla sola lettura del *Cantico delle Creature*, quali l'incanto del creato, l'amicizia del cosmo, il tenero amore per la *famiglia d'erbe e di animali*, la carità, il perdono, l'attesa serena da parte del giusto del gran giorno che non avrà domani.

Giovanni Papini, nel suo delizioso *Dante vivo*, trova che un conto è parlare della povertà di Francesco e un altro paio di maniche quando la povertà è la sua, di Dante. In base alle considerazioni fatte più sopra circa la natura della povertà evangelica, possiamo comunque evitare di dare dell'ipocrita a Dante quando, da una parte, elogia con toni melodrammatici la povertà del santo d'Assisi, ma dall'altra, come detto, non appena la povertà toccava a lui, *ahi, ahi, ahi*, fieramente e dolorosamente dà in alti lai. Lai che risuonano amari sia nella *Commedia* stessa là dove in versi memorabili e toccanti accenna al sapore di sale del pane accattato dal povero sulle altrui scale, sia, più esplicitamente, vuoi nel *Convivio* che nelle *Epistole*. Ad esempio nel *Convivio* accenna alla «pena d'essilio e di povertate» (I, III, 3) che lo costringe a condurre una vita di peregrino, quasi mendicando (id., 4). Uno stato d'animo amaramente riecheggiato nel ricordo di Romeo di Villanova: «povero e vetusto, mendicando sua vita a frusto a frusto» (a tozzo a tozzo, Par. VI, 140). Dante si considera «gettato qua e là dal vento secco che vapora la dolorosa povertate» (*Convivio*, I, III, 5). Se dal *Convivio* passiamo alle *Epistole*, il Poeta lamenta la «*inopinata paupertas quam fecit exilium; l'inattesa povertà che comporta l'esilio*» (Ep. II, 7, lettera di condoglianze per la morte di un conte di Roma alle cui esequie non può partecipare impedito appunto dalle sue condizioni economiche). Inoltre nell'*Epistola* XIII, 88 a Cangrande della Scala, lamenta che la «*rei familiaris angustia; la ristrettezza della gestione familiare*» non gli consenta di dilungarsi nell'argomento in discussione. E anche quando assicura che nell'esilio non gli mancherà certamente il pane, come scrive nella splendida, fiera e drammatica *Epistola* XII, all'amico fiorentino dove esprime più una dolorosa speran-

za che un'apparente certezza: «*Quippe nec panis deficiet; dal momento che il pane non manca*».

Passiamo ora agli ipocriti del Canto XXIII dell'*Inferno*, condannati a un faticoso cammino, nascosti sotto pesantissimi mantelli di piombo. L'argomento induce il padre Semeria a un momento di legittimo sfogo, non lasciandosi scappare l'occasione di



p. Francesco Denza

dire la sua su quell'ignominioso peccato e pertanto ha modo di manifestare il suo offeso e esacerbato animo contro quel degradante vizio dell'ipocrisia del quale è stato vittima per tanti terribili anni della sua vita.

A Dante possono essere accreditati quanti vizi vogliamo, dalla superbia, di cui sinceramente si dichiara lui stesso colpevole, alla faziosità di chi voleva annegassero in Arno tutti i Pisani e si dessero fuoco da soli i Pistoiesi, ma non certo l'ipocrisia cui riserva la punizione esemplare del citato Canto; per questo Semeria lo sente tanto a sé vicino, perché fu vittima di troppi sepolcrici imbiancati, spesso in tonaca, durante la bufera del "modernismo" di cui fu ingiustamente accusato.

Tornando agli ipocriti della *Commedia*, non è un caso che incontrandoli nella sesta bolgia Dante pensi e raffiguri i colpevoli del tristo peccato come personaggi di Chiesa, rappre-

sentando quei dannati sotto pesanti tonache monacali. Quello dell'ipocrisia dei religiosi è comunque un *topos* trito e ritrito, un luogo comune, quasi una banalità, *topos* costante nella letteratura e in tanto comune sentire. Per rimanere al Trecento, ci inzuppa con voluttà anche Dante, oltre che nella *Commedia*, con becero anticlericalismo pure nel *Fiore*, con terzine sguaiate (se egli è l'autore di un'opera tanto squallida e degradante che molti critici si rifiutano di attribuire a chi scrisse la *Commedia*).

una produzione minore

Se gli studiosi che abbiamo passato in rassegna rappresentano il meglio della tradizione dantesca tra i Barnabiti, non vogliamo omettere per completezza altri dati, non senza accennare ai frequenti "Trattenimenti accademici" tenuti dagli alunni dei collegi dell'Ordine e aventi come argomento la *Commedia* e il suo autore.

Andando in ordine cronologico, il genovese Luigi Sambuceti (1721-1791) indirizzò una *Lettera a un amico che aveva Dante in poco pregio*, il cui autografo si conserva nell'Archivio del Collegio S. Luigi di Bologna. Ci auguriamo venga rintracciato e pubblicato. Nel secolo successivo, padre Francesco Denza (1834-1894), il cui nome è legato alla fondazione della Specola Vaticana, scrisse un saggio su *Dante e l'astronomia* (1873). Dopo di lui, un barnabita francese, Fortunato Palhories (1878, poi secolarizzato) illustrò *Dante et sa Divine Comédie* (1931). Un altro genovese, che rivendicò a Cristoforo Colombo il titolo di "scopritore" dell'America, padre Giovanni Battista Spotorno (1788-1844) pubblicò nel "Giornale linguistico" della città un contributo *Sopra le bellezze di Dante*. Infine Carlo Stelati (1814-1889) ha lasciato un manoscritto dal titolo *Del concetto e degli intendimenti della Divina Commedia, con la interpretazione delle prime allegorie e di più altri luoghi del Poema*. Ci auguriamo che la tradizione di studi danteschi nell'Ordine abbia a proseguire nel tempo, anche in vista del prossimo centenario della morte del Poeta (1321-2021).

Giovanni Gentili